

NOVECENTO ATTO II



Novecento (Atto II)



Soggetto e sceneggiatura: Bernardo Bertolucci, Franco Arcalli, Giuseppe Bertolucci...
Fotografia: (Technicolor): Vittoria Storato
Scenografia: Ezio Frigerio
Costumi: Gitt Magrini
Montaggio: Franco Arcalli
Musica: Ennio Moricone
Interpreti: Robert De Niro (Alfredo), Gérard Philipe (Olmo), Sterling Hayden (Leo), Burt Lancaster (Alfredo nonno), Donald Sutherland (Attila), Dominique Sanda (Ada), Stefania Sandrelli (Anita), Laura Betti (Regina), Alida Valli (signora Pioppi), Francesca Bertini (suor Desolata), Romano Valli (Giovanni), Anna Maria Gherardi (Eleonora), Ellen Schwiers (Amelia), Werner Bruhns (Ottavio), Maria Monti (Rosina), Antonio Piovaneli (Turo), Stefania Casini (Neve), Lù Bosisio (Nella)
Produzione: Pea di Alberto Grimaldi (Roma)
Distribuzione: 20th Century Fox
Anno: 1976
Durata: 325'
La sceneggiatura di «Novecento» (atto I e atto II) è disponibile in libreria per i tipi dell'Einaudi nella collana «Nuovi coralli»

TRAMA: In un giorno del 1900 nascono in un paesino della Bassa Padana, Alfredo, figlio del possidente Giovanni, e Olmo, nipote bastardo del contadino Leo. I due crescono vicini in un rapporto intessuto d'affetto e di contrasti. Alfredo sposerà l'inquietata Ada e Olmo la maestrina Anita. Resteranno entrambi soli. Assisteranno alle lotte di classe, ai crimini, fascisti, alla Liberazione... Da vecchi si ritroveranno l'uno accanto all'altro, amici e nemici come sempre sono stati.

1. Ascensori grandi alberghi. Interno giorno.
Un viaggio in Italia attraverso gli ascensori dei grandi alberghi. È un tragitto dall'alto verso il basso. A ogni piano un ascensore diverso e, dentro, a ogni piano, Ada e Alfredo in abiti e pose diversi, in atteggiamenti mutevoli, ma sempre felici (un sorriso, una carezza, un bacio).
ALFREDO. Ho una gran voglia di non tornare più a casa.
ADA. Giura che non torneremo più.
ALFREDO. Giuro.
ADA. Giura che non diventerai mai un agrario grosso e volgare.
ALFREDO. Sì.
ADA. Giura che mi amerai sempre e non mi sposerai mai.
Alfredo resta in silenzio.
ADA. Giura.
ALFREDO. Giuro che ti sposo!
Via via, le decalcomanie dei grandi alberghi si incrociano in dissolvenza, indicandoci il percorso di quel bellissimo viaggio verso il Sud: Viareggio, Siena, Roma... L'ascensore si ferma: i due ragazzi escono...
2. Spiaggia del Golfo di Napoli. Esterno giorno
... e si trovano su una spiaggia. Corrono verso il mare, togliendosi gli abiti e restando in costume da bagno.
ADA. Alito, un manico, aiuto!
Passano velocemente davanti ad Ottavio.
ALFREDO. Ciao Ottavio!
Spariscono in acqua e noi rimaniamo su Ottavio. Sta parlando con un tipetto calvo dal sorriso viscido del galoppino, seminascosto dietro le grandi foglie di una palma.
OTTAVIO. Allora d'accordo. E niente fregature. Pura, purissima la voglio.
GALOPPINO. Che dite? Professo, io fregature non ne diedi mai a nessuno.
OTTAVIO. A più tardi, nella hall.
Così dicendo Ottavio toglie gli occhi dal cranio pelato del galoppino e si curva su una monumentale macchina fotografica.
Ada e Alfredo corrono fuori dell'acqua.
La loro corsa è breve. Si trovano di colpo tra due giovani completamente nudi.
Hanno in capo delle corone d'alloro e posano in atteggiamenti buffamente classicheggianti.
Ada e Alfredo li osservano esterrefatti. Si sente una voce.
OTTAVIO. Via, toglietevi! Fatemi lavorare che queste sono foto artistiche!
È Ottavio, in piedi, su uno scoglio, poco più in là. Sta trafficando con la macchina fotografica, per ritrarre i due. Fidia in carne ed ossa.
PRIMO RAGAZZO. Non s'impresioni signori, sono foto artistiche...
SECONDO RAGAZZO. Non si vede? Siamo divinità boscherecce...
PRIMO RAGAZZO. ...che tengono un poco di fame.
Rispondono trattenendo il fiato, in bilico in quella posa innaturale.
3. Hall grande albergo napoletano. Esterno-interno tramonto.
Ottavio spinge Alfredo e Ada fuori dal

l'ascensore.
È un tramonto dorato
La hall è piena di una folla di fascisti in divisa. In un attimo i tre amici si trovano in mezzo ad almeno una quarantina di loro.
Ada si rabbuia. Si aggrappa al braccio di Alfredo. Ottavio cerca invano il galoppino con cui aveva appuntamento.
ADA. Portami via.
L'ascensore è pronto. Ottavio diventa implorante.
OTTAVIO. Mi lasciate solo! Non mi aspettate?
La porta dell'ascensore si richiude impetuosamente, mentre Alfredo e Ada annusano l'aria e fanno una smorfia disgustata.
Ottavio è rimasto solo. Ma ecco subito.
GALOPPINO. Professo! Professo!
Il fascista in divisa che lo sta chiamando altri non è che il galoppino. Ottavio lo raggiunge dietro una colonna.
OTTAVIO. Ma che fai? Ti sei travestito?
GALOPPINO (serio e retorico). Qui si fa l'Italia professo, lo sono un vero italiano e non do fregature... venite...
Si toglie il fez e vi infila una mano. È il nascondiglio per la merce. Si scambiano soldi e cocaina.
4. Suite albergo. Interno tramonto
Quando Ottavio entra nella grande suite in cui abitano tutti e tre, gli presenta l'infilata delle stanze da letto. Alfredo e Ada appaiono e spariscono mentre passano rapidi davanti alle porte spalancate delle loro camere.
Stanno facendo le valigie.
Ottavio stringe in mano la sua bustina di cocaina e chiede con indifferenza.
OTTAVIO. Partiamo?
I due alzano la voce per farsi sentire.
ALFREDO. Appena pronti.
OTTAVIO. Dove si va?
ADA. A Taormina?
OTTAVIO. Perché?
ADA. Perché?
ALFREDO. A sud a sud.
ADA. Il più lontano possibile da questi cafoni in divisa.
OTTAVIO. Con questa si va ancora più lontano, ancora più a sud.
E annusa la prima presa di cocaina. Alfredo e Ada si sono fermati sulle soglie delle loro stanze, mollano tutto e si precipitano da Ottavio.
ADA (cantando). Sul dorso della tua manina... la cocaina!
ALFREDO. Voglio provarla, voglio provarla anch'io!
OTTAVIO. Piano, piano. Uno per volta. Insegna ai due giovani come futare la polverina bianca. Tirano due o tre volte, in religioso silenzio.
ALFREDO. Io non sento niente.
ADA. Niente.
OTTAVIO (sordendo). Pazienza. Dal giardino dell'albergo arriva un canto fascista, ma pare lontanissimo. Il sole sta tramontando e indora i muri, i mobili e i visi dei tre. Annusano ancora, in silenzio, di scatto. Ada si alza e incomincia a spogliarsi, con eccessiva, innaturale rapidità.
OTTAVIO. Cosa fai?
ADA. Voglio una foto nuda, come una divinità boscherecca.
Ottavio scrolla la testa divertito

OTTAVIO. Non c'è abbastanza luce.
ALFREDO. Te la trovo io la luce.
Anche lui velocissimo incomincia a riunire tutti gli abat-jour della stanza vicino al divano.
Bussano alla porta. Ada è in sottoveste. Tutti si bloccano.
OTTAVIO. Chi è?
VOCE (fuori campo). Telegramma.
OTTAVIO. Passalo sotto la porta.
Tutti e tre guardano apparire il foglietto giallo sulla moquette. Lo prende Ottavio.
OTTAVIO. È per te Alfredo.
Alfredo, che sta trafficando per orientare le luci verso il divano, prende il telegramma tra i denti. Ottavio intanto prepara la macchina fotografica sul cavalletto. Ada è nuda. Entra nella vasca da bagno provando buffe posizioni statuarie. Alfredo le sputa il telegramma addosso.
ALFREDO. Aprilo tu.
E continua il suo lavoro. Ada sbianca improvvisamente. Si alza con il foglietto giallo aperto in mano e si avvicina ad Alfredo. Lo abbraccia stretto stretto e gli sussurra.
ADA. Devi partire subito. Tuo padre sta male.
Ottavio, che non ha sentito, ordina.
OTTAVIO. Fermi!
Automaticamente Alfredo e Ada girano il volto verso la macchina fotografica, uno scatto. Eccoli fissati per sempre, più stupiti che disperati. Ada assurdamente nuda, Alfredo assurdamente vestito.
5. Stradone e Villa Berlinghieri. Esterno giorno
Alfredo avanza rapido, ancora pochi passi e sarà a casa. I campi ai lati dello stradello sono deserti. Alfredo fruga con lo sguardo fino a casa Dalcò: nessuno.
Il ragazzo ha la barba lunga e gli occhi stanchi. Deve aver viaggiato tutta la notte. Non ha nulla con sé i suoi bagagli torneranno con Ada e Ottavio. Il suo vestito di stoffa leggera è fuori luogo. È partito dal Sud senza avere neppure il tempo di cambiarsi. Aumentando l'andatura Alfredo si solleva il bavero della giacca, con un brivido. Eccolo davanti alla villa della sua infanzia. È solidamente posata, quasi radicata, nel gngione inespessivo di quel tardo autunno. Perché questo senso immediato di inospitalità, di ostilità? Perché tutte le finestre e le porte, proprio tutte, sono chiuse, sbarrate. Alfredo prova a forzare la maniglia dell'ingresso senza speranza: è chiuso a chiave, e Alfredo rinuncia subito.
Lo spiazzo davanti a casa è pieno di orme ancora fresche. Deve esserci stata molta gente, e neppure da tanto tempo, forse meno di un'ora fa.
Alfredo si immobilizza.
È esattamente al centro di due solchi paralleli: una carrozza, forse? Fa un passo, poi un altro, poi un terzo, al centro di quella scia di ruote. Si muove con la lentezza di chi segue un funerale che si è appena messo in moto. Alfredo non ha nessuna espressione sul volto.
Esce fuori dai solchi del cano funebre

con un piccolo salto, e si dirige verso il retro della villa. Finalmente trova il modo di entrare. Le persiane della cucina sono soltanto accostate. Fa per arrampicarsi, ma un suono lo trattiene, un canto dolce, primitivo.
Alfredo va a spiare all'angolo della villa: sul lato che guarda l'ala contadina, c'è una figura di donna in nero. È Rosina, la madre di Olmo. Avrà ormai quasi sessant'anni. Ha tra le braccia un bambino, lo si capisce dal suo canto, ma potrebbe essere solo un mucchietto di stracci.
Rosina cammina avanti e indietro, la sua lena non si interrompe neppure quando lancia sguardi preoccupanti al primo piano della villa, alle persiane sbarrate della camera da letto.
Senza farsi vedere Alfredo torna alla finestra della cucina e si infila dentro senza rumore. Proprio come un ladro.
6. Villa Berlinghieri. Interno giorno
La cucina come luogo di continuità, neppure la morte del padrone di casa è riuscita a interromperla. Sulla stufa un bollito procede a fuoco lentissimo, cuochi e serve in gramaglie al funerale. Alfredo visita le stanze a pianterreno. Si muove senza sapere dove andare e dove fermarsi.
Sarebbe impossibile per uno sconosciuto capitato lì per caso, a un ladro per esempio, leggere il passaggio della morte tra quegli oggetti, quei mobili gli stessi di sempre, in quelle stanze, le stesse di sempre. A parte i telegrammi di condoglianze ammucciate su un tavolo del tinello, carta straccia, nomi di altri padroni, costemati per la tragica perdita. Alfredo ha ancora un brivido.
Sull'attaccapanni nel corridoio ci sono alcuni cappotti, un tabarro, ombrelli. C'è anche la pelliccia di suo padre. Alfredo la infila e ci si infagotta dentro. Incomincia a salire le scale, in punta di piedi, senza ragione, soffiando fiato caldo sulle mani intirizite. Un rumore metallico lo fa girare di scatto. Viene dalla porta dello studio di suo padre. C'è una figura nell'ombra: sta armeggiando attorno allo scrittoio.
Al rumore della porta l'uomo si gira di scatto. La prima cosa che Alfredo vede è una pistola puntata su di lui. Poi vede il volto di Olmo.
ALFREDO. Non sparare, sono Alfredo, non sparare!
OLMO. Quanto tempo sei stato via! Sono cambiate molte cose.
Olmo abbassa l'arma.
ALFREDO. Come è morto?
OLMO. Era nella stalla, ha detto: «Ho le gambe stanche come se sognassi». Non ha mica sofferto.
ALFREDO. Nella stalla? È un vizio di famiglia...
OLMO. Manda via Attila, licenzialo subito, oggi stesso!
ALFREDO. Pensa, anche mio padre nella stalla, come mio nonno.
Olmo lo incalza.
OLMO. Adesso sei tu il padrone! Caccialo via malamente, è lui che bastona, è lui che ammazza, caccialo via a calci nel culo. Farà impressione!
ALFREDO. Servirà a niente. Tu non hai visto l'Italia, com'è.

OLMO. Comandi tu adesso, per Dio!
Alfredo guarda la pistola che Olmo ha in mano.
ALFREDO. Dove l'hai presa?
OLMO. È la pistola di tuo padre.
Gli passa l'arma. Dalla finestra viene la voce di Rosina.
ROSINA (fuori campo). Olmo, vieni via, stanno tornando!
Guardano entrambi attraverso le persiane accostate.
ALFREDO. Quel bambino è il tuo?
OLMO. Sì, è una femmina.
ALFREDO. E Anita?
OLMO. È morta di parto.
La voce di Rosina preoccupata chiama:
ROSINA (fuori campo). Olmo! Olmo! Alfredo si inginocchia e appoggia la pistola a terra, davanti a sé.
ALFREDO. Prendila tu. Se no che ladro sei.
Olmo si abassa per raccogliere l'arma. I due volti vicinissimi si guardano. Alfredo, di scatto, lo bacia su una guancia, a lungo.
ALFREDO. Passa dalla cucina, non ti vedranno.
Olmo corre via.
7. Villa Berlinghieri. Esterno giorno
Il gruppo che torna dal cimitero ci appare proprio mentre si sta spaccando in due: una trentina di contadini muti, con gli abiti scuri, deva verso casa Dalcò, gli altri proseguono verso Villa Berlinghieri. Quest'ultimo gruppo è formato da Eleonora, sua sorella Amelia, Regina, tre serve e Attila Bergonzi. È Eleonora la prima ad accorgersi di quanto accade. È lei a fermarsi, imitata dagli altri. Tutti gli occhi si puntano sulla villa, le finestre delle camere da letto vengono spalancate con violenza.
Una dopo l'altra. C'è uno scambio di occhiate, di espressioni sorprese e ferite, quasi tutto quello sbattere di persiane, quel voler fare entrare la luce, contenga un'allegria fuori luogo in un giorno di lutto.
Il gruppetto riprende a camminare più veloce verso la villa. L'ultima a spalancarsi è la porta d'ingresso. Ormai le donne e Attila sono a pochi metri. Appare Alfredo. In qualche occhio riappaiono le lacrime che si erano placate. Eleonora si aggrappa all'abbraccio del figlio. Sussurra.
ELEONORA. Ho pregato tanto perché tornassi in tempo. Ormai mi sei rimasto soltanto tu...
Alfredo ha lasciato che la madre lo sommergesse di parole, fiati e odore di lacrime. Si inserisce in una pausa di Eleonora, e sottovoce nell'orecchio, come un segreto:
ALFREDO. Non piangete, mamma, mi sposo. Mi sposo prestissimo.
Poi passa ad abbracciare la zia Amelia. Anche a lei mormora.
ALFREDO. Sto per sposarmi, zia sei contenta?
Bacia sulle guance anche le serve, escludendo deliberatamente dai saluti la cugina Regina e Attila. Amelia è rimasta pietrificata. Non piange più. Non sospira più. Tutti guardano Alfredo come se non lo riconoscessero. Lui si muove con un'inaspettata vitalità.

ta.
ALFREDO. Dentro, su... che mi prepara un buon vino brulé? Ho viaggiato tutta notte e ho un gelo nelle ossa. Zurla, i miei vestiti di lana li hai tirati fuori? Vengono spiriti tutti dentro casa e nessuno ha il tempo di reagire.
8. Villa Berlinghieri. Interno giorno
Già le serve corrono a preparare il brulé e i vestiti invernali, mentre Alfredo si dirige verso lo studio del padre. Lo ferma la voce strozzata di Amelia.
AMELIA. Ti sembra il momento di scherzare?
REGINA. Che fretta! È incinta?
ELEONORA. Come si chiama?
ALFREDO. Si chiama Ada. Ti piacerà.
ELEONORA. Ada è di buona famiglia? È chic? Dimmi che è chic?
ALFREDO. È mezza francese.
ELEONORA. È bella? È seria? Faremo una festa che li faremo morire tutti d'invidia.
Eleonora sorride, sorride.
ALFREDO. Alfredo entra nello studio. Attila sta per seguirlo.
ALFREDO. Rimani qui fuori. Ti chiamerò io se avrò bisogno.
Attila si siede a fianco della porta, con la faccia da cane bastonato. Regina segue il cugino, che chiude la porta.
ALFREDO. Ricordati, gira alla larga da Ada.
REGINA. Lei è una signora. Credi che ci starà a vivere qui, in mezzo ai porci, alla merda, ai Dalcò?
ALFREDO. Attila!
La porta si spalanca immediatamente, come se Attila fosse in attesa. È sull'attenti e punta i suoi occhi in quelli di Alfredo, cercando di escludere Regina.
ATTILA. Comandi.
ALFREDO. Fai qualcosa di utile... togli mi gli stivali.
Alza la gamba sinistra porgendogliela. Regina ferma Attila con un gesto.
REGINA. Fermo, tu. Guardalo lì, il cugino, prima tutto gentile, buono, affettuoso. Aspettavi soltanto questo eh? di diventare il padrone. Chissà da quanto tempo aspettavi! Attila si è appoggiato lo stivale di Alfredo contro lo stomaco e incomincia a tirare.
Un colpo secco e via lo stivale.
ALFREDO. Ah!
Poi passa all'altro stivale.
REGINA. Per esempio questo cremone... con due dita di fronte, che tratti da servo, intanto che tu eri via, a divertirti, chi credi che abbia difeso la tua proprietà il tuo, con i denti? Lui, che ha fatto solo la quinta elementare... ce li avresti in casa i tuoi amici Dalcò adesso! e come lui ce n'è pochi! Avrà le sopracciglia che si toccano ma danimi tetta! tienti lo stretto, è il tuo cane da guardia.
Alfredo va allo scintorio che Olmo aveva aperto per ripadronirsi della pistola. Indica la serratura scardinata.
ALFREDO. Dov'è il cane da guardia quando hanno scassinato il cassetto? Eh? Dove è finita la pistola di mio padre?
Attila gli è subito accanto. Dice tra i denti.
ATTILA. Se li prendo li ammazzo! Non (SEGUE A PAGINA 6)